

## Fiori di carta

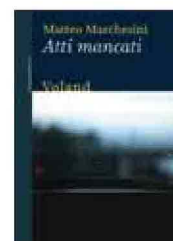
di **Cesare De Michelis**

Docente di Letteratura italiana  
moderna e contemporanea  
presso l'Università di Padova

Matteo Marchesini

*Atti mancati*

Voland, pp. 125, euro 13



“A un certo punto, senza accorgertene, hai trentatré anni”: comincia così, nella più assoluta autenticità autobiografica, resa inquieta dalla sensazione di un’assenza, di una distratta distanza, di una riconosciuta incoscienza, *Atti mancati*, il romanzo d’esordio di Matteo Marchesini, giovane critico e poeta bolognese, anzi emiliano.

La storia è semplice come quella di ogni amor giovane, di un’educazione sentimentale attraversata con impazienza, mentre preme soprattutto trovare un traguardo da inseguire, un percorso da intraprendere, e invece tutte le strade si rivelano vicoli ciechi, e intanto cresce una rabbia impotente che vanifica ogni sforzo, delude ogni ambizione. Marco ha visto sfasciarsi il suo piccolo mondo qualche anno fa, quando, una sera, Ernesto, il suo amico più caro, muore in macchina andando a sbattere contro un palo, e pochi giorni dopo Lucia, la sua ragazza, lo lascia improvvisamente, senza spiegazioni, Bernardo, poi, il “maestro” che lo aveva avvicinato alla scrittura, abbandona anzitempo l’insegnamento universitario e si ritira in campagna, lontano dal mondo. Della piccola comunità con la quale aveva condiviso l’esistenza non resta più nulla e Marco si chiude in una laboriosa solitudine, scrivendo senza orari come ogni efficiente precario, al tempo stesso un po’ fiero della propria libertà, conquistata ilimando, escludendo e cancellando “tutto: rapporti, viaggi,

imprevisti”, fino a raggiungere un suo stile di vita “asettico, ripulito da ogni sgradevole contatto umano”. Poi, un giorno, a Bernardo viene consegnata un’onorificenza e a Marco è affidata la cronaca della cerimonia, alla quale è presente anche Lucia: il passato riaffiora di colpo, riproponendo domande rimaste senza risposta, e Marco deve arrendersi all’evidenza e rifare i conti con se stesso e con gli altri, uscendo dal suo bozzolo nel quale si era prudentemente rifugiato. Lucia ricompare diversa – “nuova, mutante” –, è dimagrita, sin troppo, ed è stanca, spossata, “nei singoli tratti è sempre bella, eppure nell’insieme è come se quei tratti si fossero ridisposti secondo un disegno respingente”, e insegue ostinatamente i ricordi di quegli “strani anni” vissuti insieme, costringendo Marco riluttante a seguirla nelle sue sempre più turbate e coinvolgenti rievocazioni.

È stata operata di un tumore Lucia e sta ancora facendo l’ultimo ciclo di chemio: il suo ritorno, dunque, coincide con la rivisitazione della propria vita dopo aver sentito che le stava sfuggendo, pretende di illuminare le ombre che offuscano il passato, di sciogliere i nodi, di far tornare i conti a ogni costo, esige trasparenza e sincerità, il contrario cioè di quanto Marco vorrebbe, lui che intanto il suo lo ha rielaborato in una confortante leggenda e ha, invece, lasciato incompiuto “per mancanza di fede” un romanzo,

consumandosi in una scrittura effimera e superficiale. Con le spalle al muro Marco dovrà ripercorrere le tappe di un’esistenza troppe volte risoltasi in una serie di “atti mancati”, di piccole menzogne o colpevoli omissioni, che naturalmente coinvolgono anche e soprattutto la sua scrittura, il confronto col “maestro”, l’eterna questione del romanzo e della sua crisi. Marchesini mette in scena, non senza qualche ironia, la propria storia, traveste i personaggi reali solo quel po’ che l’invenzione pretende – ma dietro Bernardo è facile riconoscere il ciuffo di Alfonso Berardinelli – e alla fine ne esce davvero il romanzo della propria maturità faticosamente conquistata, che coerentemente si conclude con una “metamorfosi”, con la scoperta di “una sensazione così nuova che non ho osato fare niente che potesse intaccarla. Era un dolore lucido, forte e vasto come non l’avevo mai sentito; ma al tempo stesso era la cosa più stranamente simile alla serenità che avessi provato da molto tempo”. In fondo Marchesini vuol dire che, nonostante i troppi libri di non-autori, nonostante le molte ragioni di una critica insofferente e infastidita dagli scontati romanzi dei vincitori, la scrittura è innanzitutto esercizio di verità, faticosa prova di chiarezza, che coincide con la disponibilità a “prendere atto” di come stanno le cose, senza ascoltare “il ronzio della paura”.